

paradisiaca, si invece della fede saldissima in uno svolgimento storico-sociale del genere umano. Con quella conclusione egli rinunziò veramente al suo aristocraticismo spirituale e fece omaggio all'elemento plebeo, nel quale soltanto vide attuata la spontanea armonia delle facoltà; e perciò aveva cercato a preferenza le creature della sua poesia negli strati plebei. Non importa al signor Lukacs che il Goethe non abbia mai parlato di «plebeo», e abbia spiegato l'interessamento, a lui rimproverato per la «cattiva società», dicendo che questa gli forniva la drammaticità che egli non trovava nella buona e insipida società regolare; nè che la chiusa del *Faust* sia una confessione, fatta a mezza voce e quasi con ironia verso sè stesso, di quella sorta di misticismo erotico che più volte si affacciò al suo animo e al quale di recente egli aveva dato espressione nella elegia di Marienbad.

Dopo di che, ho rinunziato a leggere il libro intero del signor Lukacs, che è uno dei soliti nei quali ora si rinnova indefessamente l'attentato di istupidire il lettore, recitandogli monotonamente sempre le stesse formole e raccontandogli fatti che non sono mai accaduti; forse si spera così, non potendo convincere le menti e infervorare gli animi, di vincerli meccanicamente. E con meccanica industria i neoscolari di Marx ed Engels e Lafargue nelle cose e nella critica dell'arte e della poesia, che si sono annunziati ora in Italia, si accingono a gettarsi pesantemente sulla storia della poesia e dell'arte e a farne governo a lor modo. Pure, se non ci facessero troppo aspettare la pienezza dello spettacolo promesso ma non ancora attuato, darebbero a noi diletto, e forse a sè stessi procurerebbero un salutare rapido disebrimento.

B. C.

GIANNOZZO SACCHETTI — *Le rime edite e inedite*, a cura di Oretta Sacchetti — Roma, Gismondi, 1948 (8°, pp. 114).

GiannoZZo Sacchetti, il fratello di Franco, è stato di recente collocato con opportuno risalto al posto che merita nella nostra storia letteraria. Richiamata, come a me accadde di fare nel mio libro *Poesia popolare e poesia d'arte*, l'attenzione degli studiosi sugli accenti intensamente poetici che risuonano in talune delle sue rime, dato più particolare ragguaglio e anche giudizio dei suoi componimenti dal Sapegno nel suo *Trecento*, oggetto di accurate e acute ricerche del Li Gotti, in due saggi raccolti nei suoi *Restauro trecenteschi* (Palermo, 1947), sono ora tutti i componimenti che di lui ci avanzano raccolti nell'elegante volumetto del quale di sopra si è dato il titolo. Qui il testo di essi è restituito di sui codici che li conservano, notandone tutte le varie lezioni, e dei codici è data esatta descrizione e dei componimenti indicata la cronologia e le circostanze, e del loro carattere e del loro pregio estetico si discorre assai bene. C'è, dopo tutto ciò, qualcosa ancora da desiderare? Credo che sarebbero stati da chiarire con note alcuni passi oscuri e difficili dei testi, e forse anche da rive-

dere qualche punto di essi, perchè, sebbene non sia mancata l'esecuzione del proposito (espresso a p. 40) di rettificare i versi ipermetri o ipometri, riducendoli alla lunghezza regolare, vedo che nella canzone IV, verso 24 sta: « in cui virtù più che in altrui Diritto alberga e con bell' arte », dove manca certamente una parola, forse « tenne » o simile, e « alberga » deve essere, come nel cod., « albergo », e il verso suonare: « diritto albergo tenne e con bell' arte ».

Ma, mentre godevo la lettura di questo caro volumetto, mi è giunto per gentile dono dell'autore il volume che il Fawtier ha pubblicato insieme col Capet, *La double expérience de Cathérine Benincasa* (Paris, Gallimard, 1948), nel quale si riparla di Giannozzo Sacchetti; e quantunque questo nuovo libro cateriniano sia degno della maggiore considerazione, giova avvertire che non sembra da accogliere quel che vi si sostiene sui rapporti del Sacchetti con la santa. In breve: il Fawtier, che nei suoi volumi negava ogni fede alla testimonianza del Caffarini che il condannato politico che Caterina assistè e condusse a dolce morte in Siena, come ella racconta in una famosa lettera, fosse Niccolò di Toldo di Perugia, qui fa un più risoluto passo innanzi e, dopo la sua smentita al Caffarini, nega addirittura che Niccolò di Toldo fosse mai messo a morte: « l'exécution — dice — n'a jamais eu lieu » (pp. 128-9); e quanto al personaggio del quale si discorre nella lettera, afferma che fosse non il di Toldo ma appunto Giannozzo Sacchetti, devoto alla santa e giustiziato in Firenze, e circa la lettera stessa, pure abbandonando la prima idea che sia un falso, afferma che sarebbe la relazione non di un'azione della santa e non di un evento reale, ma ideale e fantastico: « tout s'est passé dans l'esprit de Cathérine: c'est un mystère entre elle et Dieu; son entourage l'a ignoré » (pp. 218-22). Ora non discuteremo le prove che di questa sua interpretazione il Fawtier crede di poter dare e che ci sembrano assai deboli e vacillanti; ma siamo presi da meraviglia che egli non tenga conto dei documenti venuti fuori dopo che aveva pubblicato la sua smentita alla testimonianza del Caffarini. Niccolò di Toldo non fu mai giustiziato? Ma il Dupré Theseider diè a luce nel 1935 (*Bollettino senese di storia patria*, XII, pp. 162-64) un documento dell'Archivio di stato di Siena del 4 giugno 1375, dal quale si trae che il Di Toldo era reo di alto tradimento, compiuto per di più in un momento particolarmente delicato per Siena, nell'inizio della guerra degli Otto santi, e si concludeva perciò che fosse punito « prout debiti iuris rigor, precipue delicti qualitas, poposcerit »; e il domenicano padre Taurisano, nel 1937 (*Memorie domenicane di Firenze*, quad. 716, pp. 3-8), pubblicò un altro documento, tratto dall'obituario di san Domenico di Siena, comprovante che il 21 giugno del 1375 il corpo del Di Toldo fu sepolto nel chiostro di quel convento. E ci si domanda come mai uno scrittore, dotto e intelligente, benemerito degli studi cateriniani, quale è il Fawtier, possa abbandonarsi a tanta estrema audacia di congetture che trapassano in fantastiche immaginazioni;

se non ci fossero sulla storia della storiografia casi analoghi come quello di un acutissimo storico e di uno splendido scrittore inglese, il Froude, che pur aveva il *tic* di scambiare i fiumi con le montagne e di altrettali biz-zarrie. Sia come si sia, Niccolò di Toldo fu messo a morte nel 1375 e la lettera della santa è da riportare a quel tempo, e Giannozzo Sacchetti non fu il personaggio a cui quella lettera si riferisce.

B. C.

GIAMBATTISTA VICO — *Autobiographie*, Occidental-Verlag, Pantheon-Verlag, Zurich-Bruxelles, s. a., ma 1948 (terzo volume di *Lux et Humanitas, eine Schriftensreihe Geisteswissenschaftlicher Werke*, 8° pp. 216).

L'Autobiografia del Vico era stata tradotta in tedesco una sola volta e premessa dal Weber alla sua traduzione della *Scienza nuova* del 1822; ma questi, non avendo avuto allora notizia, per la tarda circolazione in Germania delle cose stampate in Napoli, della edizione datane nel 1818 dal Villarosa, che vi aveva aggiunto una seconda parte inedita e una sua appendice che la continuava, e corretto un certo numero di luoghi, dovè attenersi alla scorrettissima edizione originale del 1729, data dal Calogerà.

Un simile ma meno scusabile infortunio, per poca informazione bibliografica, è toccato ora al dott. Vincenzo Rűfner, a cui si deve il volumetto, tipograficamente assai grazioso, annunziato qui sopra, e nel quale alla traduzione dell'*Autobiografia* segue una *Einführung in Vicos philosophische Bedeutung*. Il traduttore stesso avverte che la versione è condotta « nach dem Text von 1725, den Ergänzungen von 1731, und dem Zusatz von Villarosa.», ossia sulla riedizione critica del testo Villarosa, curata nel 1911 dal Croce per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza. E sta bene. Tuttavia, se, prima d'accingersi alla sua fatica, l'egregio dr. Rűfner si fosse posto in contatto col Croce o con me, dei quali cita taluni scritti vichiani in una breve bibliografia aggiunta in fine, avrebbe avuto da noi indicazioni che gli avrebbero consentito di dare fuori un lavoro messo meglio al corrente, e per ciò stesso assai più utile. Per esempio, gli avremmo comunicato che il testo Croce fu riedito nel 1929, nella medesima collezione degli *Scrittori d'Italia*, dal Croce e da me, che, tra l'altro, nell'«aggiunta dell'autore» intercalai un lungo pezzo, sin allora non raccolto e tanto importante da potere essere considerato il testamento spirituale dell'autore della *Scienza nuova*. Avremmo aggiunto che due altre edizioni dell'*Autobiografia* vichiana sono state pubblicate nel 1947 in Italia: l'una, presso l'Einaudi di Torino, da Mario Fubini, che in due punti ha ritoccato in meglio il testo Croce-Nicolini; l'altra, presso il Bompiani di Milano, da me, che dopo avere diviso il testo in otto capitoli, premettendo a ciascuno sommarî analitici, ho aggiunto altresì quattordici «medaglii illustrativi». Avremmo richiamato la sua attenzione su tre altre versioni dell'*Autobiografia* comparse in questi ultimi tempi in russo, in francese e in inglese: